

---

## L'altro come un fratello

**Autore:** Beatrice Munezero

### Esperienze di fraternità in un campo profughi in Kenya.

Lavoro da due anni con una Ong dei gesuiti che si prende cura dei rifugiati della regione dei **Grandi Laghi**. In Kenya ci sono due campi che raccolgono migliaia di persone; si direbbe che è una nazione dentro l'altra. Personalmente mi occupo dei rifugiati urbani nella città di Nairobi e seguo dei progetti per l'educazione dei bambini e dei ragazzi – ma anche degli adulti – che vivono nello *slum* intorno alla città. Altri colleghi invece lavorano e vivono proprio nei campi con i rifugiati. Per motivi di lavoro mi sono recata per un paio di giorni in uno dei due campi. I miei colleghi mi hanno portata a visitare i luoghi dove erano state allestite le classi e l'alloggio degli studenti. Durante gli spostamenti mi sono resa conto della situazione di estrema precarietà in cui vivono. **Come avrei potuto occuparmi dei loro bisogni?** Ho chiesto a Gesù di aiutarmi a rispondere alle tante domande che mi avrebbero fatto. Avrei voluto che la mia visita fosse per loro motivo di gioia e di speranza. La sera del primo giorno dedicato ai sopralluoghi, riflettevo su cosa avrei potuto donare a quella gente che vive alla giornata senza sapere o pensare a come sarà il domani. Mi sentivo come Pietro, che di fronte allo storpio che chiedeva l'elemosina davanti alla Porta Bella del Tempio, gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do...». **Io potevo donare a quelli che avrei incontrato il mio amore, perché proprio di questo avevano bisogno.** Il giorno dopo Dio ha ascoltato la mia preghiera e mi ha dato una buona occasione. Uno dei miei colleghi ha avuto l'idea di invitarmi a una sessione per la **riconciliazione tra i ragazzi del campo** di varie provenienze: sudanesi, congolesi, della regione del Kivu, burundesi, etiopi, ruandesi, somali... **Ciascuno portava dentro dei traumi e non mancavano i conflitti.** Ho assistito alla lunga e burrascosa discussione tra di loro e a un certo punto mi è venuto in mente di parlare del **“dado dell'amore”** e di spiegare le varie espressioni dell'amore al fratello. Non so quali parole ho usato: erano un miscuglio di inglese, kiswahili e altre lingue. A un certo punto un ragazzo guardandomi fisso mi ha detto: «Se credi che io posso davvero vedere l'altro come mio fratello, anche io ci credo e posso provarci. Ma quando tu torni a Nairobi e fra noi succedono delle liti, come facciamo? Spiegaci di più». Gli ho promesso che farò di tutto per aiutarli, anche a distanza, in modo che la fratellanza tra loro cresca. Mi sembrava di assistere a un miracolo, proprio quel ragazzo al quale non andava di perdonare, di chiedere scusa, è stato quello che ha fatto il primo passo. Eravamo sorpresi nel vedere con quale forza si è alzato per abbracciare l'altro e i due si sono chiesti scusa, senza timore del Covid-19. Parlando del “dado dell'amore”, ero uscita allo scoperto e uno dei miei colleghi ha capito che facevo parte del Movimento dei Focolari. Ci siamo presentati e ho avuto modo di sapere che anche lui frequentava i **“Giovani per un mondo unito”** del mio stesso Movimento. Anche questa era una mano di Dio. Ci siamo proposti di continuare ad aiutare quei ragazzi cercando di inserire nel programma educativo alcuni temi sulla pace e **di parlare di Dio secondo la logica della pace**, perché molti provengono da culture che presentano Dio sotto altre forme. Sono poi tornata a Nairobi e il mio collega, rimasto nel campo con quei giovani, spesso mi informa che da quel giorno qualcosa è cambiato; il lavoro è diventato meno pesante. Logicamente a distanza non si possono raccontare i dettagli per via della sicurezza, della protezione dei ragazzi e delle loro famiglie. Ma la mia gioia sta nel sapere che cercano di vivere il “dado dell'amore” e che grazie a ciò cresceranno con una nuova visione della vita.